

LA PERSECUZIONE FASCISTA A LAUREANA DI BORRELLO

Ferdinando Mamone

Il Fascismo, nonostante i suoi buoni propositi e la diffusa propaganda, non ottenne mai il pieno consenso degli italiani. In Parlamento nel 1922, appoggiavano il Governo Mussolini 306 deputati tra fascisti, nazionalisti, popolari, liberali, demoliberali e demosociali. Ognuno con le proprie prerogative prevalentemente basate sul principio democratico con particolare riguardo alla sovranità popolare. Contrari a questa coalizione erano 106 deputati schierati tra le file dei socialisti unitari, massimalisti, repubblicani e partito sardo d'azione; appena 7 i neutrali non schierati. Il Partito Socialista Unitario, come gli altri partiti rappresentanti dei lavoratori, operai delle fabbriche e dei braccianti, respingevano la collaborazione con i partiti liberali. Il Partito Socialista Unitario, nel 1925 prese la denominazione di Partito Socialista dei Lavoratori Italiani e nel 1927 quello di Partito Socialista Unitario Lavoratori Italiani.

Dopo i primi contrasti con il Governo fascista, diversi deputati del Partito Popolare fondato da don Luigi Sturzo (1871-1959), e una parte dei liberali e moderati di Piero Gobetti (1901-1926), passarono all'opposizione. Infatti, al IV congresso del Partito Popolare svoltosi a Torino nei gg. 12-14 aprile 1923, don Sturzo sostenuto da diversi intellettuali cattolici sostenne il principio dell'inconciliabilità tra l'ideologia cattolica e la filosofia dittatoriale fascista. Il fascismo fin dalla sua fondazione era caratterizzato dalla sua indole violenta e con tale specialità mirava a conquistare il potere ad ogni costo. Erano frequenti le intimidazioni e le violenze compiute dai fascisti a danno degli avversari politici e di cittadini non schierati. Ad aggravare la situazione fu l'approvazione della legge elaborata dall'economista Giacomo Acerbo (1888-1969) promulgata il 18 novembre 1923, n. 2444. Detta legge fu contestata dagli ambienti culturali e «dai direttori del Corriere della Sera di Milano e della Stampa di Torino, oltre a qualche altro giornale, denunciarono aspramente la truffa, mentre Giovanni Amendola, capo in ascesa dei democratici costituzionali attaccava la legge in Parlamento»¹.



Questa legge stabiliva a priori l'assegnazione nel collegio unico nazionale, il sistema promozionale, un premio di maggioranza al partito che si fosse aggiudicato il 25% dei votanti. La norma fu applicata alle votazioni del 6 aprile 1924, le ultime a sovranità popolare. Il Partito Nazionale Fascista, in quella circostanza, la Lista Nazionale ottenne il 60,09% pari a 355 seggi. La Lista Nazionale bis ottenne il 4,85% pari a 19 seggi. Totale PNF 374 seggi sul totale di 535; Partito Popolare Italiano seggi 39 su 535; Partito Socialista Unitario seggi 34 su 535.

Del Listone fascista faceva parte anche il deputato più volte ministro Giuseppe De Nava (1858-1924) di Reggio Calabria.

Nella seduta parlamentare del 30 maggio 1924, il deputato socialista Giacomo Matteotti ha coraggiosamente denunciato intimidazioni e brogli tali da alterare la volontà di tantissimi cittadini elettori. Egli iniziò così il suo intervento di accusa: «Contro la loro convalida, noi presentiamo questa pura e semplice eccezione: che la lista di maggioranza governativa, la quale nominalmente ha ottenuto una votazione di quattro milioni e tanti voti, contesta non li ha ottenuti di fatto liberamente [...] L'elezione, secondo noi è essenzialmente non valida, e aggiungiamo che non è valida in tutte

le circoscrizioni»². Tutto il discorso che doveva durare venticinque minuti, invece, a causa delle continue interruzioni, durò un'ora e mezza³. Inutilmente il presidente della Camera De Nicola, consapevole di possibili future negative conseguenze, esortò Matteotti a usare un linguaggio moderato e prudente. Il rappresentante socialista però continuò imperterrito le sue denunce contro i brogli elettorali. Ai colleghi di partito che si congratulavano con lui per il suo coraggio e la risolutezza disse: «Io ho detto quel che dovevo dire, ora sta a voi preparare la mia orazione funebre»⁴. Mussolini dopo aver ascoltato l'intervento di Matteotti alla Camera, proruppe: «Cosa fa questa "Ceka"? Cosa fa Dumini? Quell'uomo, dopo quel discorso, non dovrebbe più circolare»⁵.

Il deputato socialista fu facile profeta di sé stesso, perché il 10 giugno 1924, fu rapito da 5 membri della polizia politica, cioè: Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Augusto Malacria e Amleto Poveromo. Matteotti dopo il rapimento fu barbaramente torturato e ucciso. Il corpo martoriato fu trovato occasionalmente dopo due mesi, esattamente verso le ore otto del 26 agosto 1924 in località Quarantella, agro del Comune di Riano a 28 chilometri da Roma.

È chiaro che il delitto del deputato socialista era stato ispirato da Mussolini che in Parlamento, il 4 gennaio 1925, in una seduta fortemente animata, ne assunse la piena responsabilità. Con voce turbata esclamò: «*Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. [...] Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi*»⁶. La matrice fascista del delitto Matteotti e non solo, era ben chiara, infatti, per lungo tempo Mussolini fu isolato anche dai suoi amici, e in tanti si dissociarono dal partito governativo. In una riunione del gotha socialista, Carlo Sforza già ministro degli Esteri, sosteneva che «*si dovrebbe invadere palazzo Chigi e far arrestare Mussolini*»⁷. Non si fece nulla. Mancò il coraggio? Forse; o forse prevalse la prudenza prevedendo una rivolta popolare con l'immane spargimento di sangue. Certamente un intervento condiviso e risoluto avrebbe cambiato il corso della storia. I politici seri di ogni schieramento e gli storici più accreditati, puntarono il dito contro il Re Vittorio Emanuele III, rimasto ostinatamente inerte di fronte a tanta violenza operata dalle squadre fasciste. Giorno 30 dicembre 1924, a Reggio Calabria circolò la notizia, poi rivelatasi falsa, delle avvenute dimissioni di Mussolini. Sicché molti cittadini capeggiati dal socialista Antonio Priolo, manifestarono esultanti per tutta la notte. Il *Corriere di Calabria*, giornale indipendente di tendenza liberale, senza verificare l'attendibilità del comunicato, il 1° gennaio 1925 pubblicò la notizia provocando un generale disorientamento.

Il processo imbastito per l'uccisione di Matteotti fu trasferito a Chieti per dargli una minore importanza e visibilità. Infatti, da omicidio volontario fu declassandolo a "omicidio preterintenzionale". L'udienza aperta il 16 marzo 1926 vide al banco degli imputati a vario titolo gli esecutori materiali. Roberto Farinacci (1892-1945)⁸ avvocato di Dumini, ma soprattutto segretario del P.N.F., in un processo farsa, con spudoratezza e arroganza intimidatoria esordì: «Il processo non si farà né al regime né al partito. Il processo si farà alle opposizioni»⁹. Tuttavia, il processo con gli immaginabili

contrastanti, si concluse con sentenze lievi, per buona parte condonate.

L'omicidio di Matteotti mise seriamente in crisi il fascismo, tant'è che molte furono le defezioni; tuttavia, si evitò il disastro politico perché Mussolini se ne assunse la piena responsabilità morale. Il 3 gennaio 1925, in Parlamento, esplicitamente dichiarò: «*Ebbene, io dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea, ed al cospetto di tutto il popolo italiano, che assumo (io solo!) la responsabilità (politica! morale! storica!) di tutto quanto è avvenuto. [...] Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!*»¹⁰. Seguirono le leggi fascistissime e il Tribunale speciale per la difesa dello Stato (1926-1943), per cui molti avversari del regime, fortemente impauriti, rinunciarono ad ogni lotta politica. I più prudenti per evitare possibili persecuzioni riuscirono ad emigrare, specialmente in Francia; gli audaci, invece, furono implacabilmente perseguitati. Anche a Laureana vi furono tanti dissidenti che patirono l'esilio volontario o coatto. A futura memoria indico qui di seguito i loro nomi.

SCHEDA ANALITICHE

• **Franconieri Antonio** di Giuseppe, di anni 41, carbonaio. Accusato del reato: Offese alla Sacra Persona del Re. Il 14 agosto 1913, venuto a diverbio con Lamari Nicola fu Giovanni, di anni 41, del luogo, disse fra l'altro, pubblicamente: "Io me ne fotto del Re d'Italia, fra giorni devo andare a fare il Caporale, la piglia in culo". Arrestato e presentato al Pretore di Laureana, da questi si stanno facendo le pratiche per autorizzazione a procedere, il Franconieri mai manifestò idee sovversive. Verbalizzante Gallucci Raffaele, comandante delle Guardie Municipali di Laureana di Borrello.

• **Franzè Carmelo** fu Domenico e di Blasi Vincenza, nato a Laureana di Borrello il 29.10.1893, bracciante, pensionato quale mutilato di guerra, pregiudicato.

A carico di questo individuo risultano ben 22 capi di imputazione passati in giudicato e quindi condannato, è stato denunciato per offese a S.E. il Capo del Governo.

• **Mazzeo Raffaele** fu Francesco e fu Franzone Fortunata, nato a Laureana di Borrello il 22.5.1864.

• **Mazzone Ferdinando** fu Pasquale e di Gallo Carmela, nato a Laureana di Borrello il 9.8.1872, impiegato nell'azienda "Tunisi Industrielle" importante ditta francese che opera nella capitale. Il Consolato Generale d'Italia, sostiene che il

Mazzone Ferdinando che abita a Duboville, sobborgo di Tunisi, non ha dato luogo a speciali rilievi con la sua condotta politica. Questi durante la sua dimora nel luogo di origine, è stato segnalato dall'Arma dei RR.CC. come elemento turbolento e di sentimenti socialisti. Si vuole, anzi, che prima di espatriare fosse iscritto alla soppressa Sezione del Partito Socialista di Laureana di Borrello. Tuttavia, risulta essere stato colpito da mandato di cattura, spiccato dalla R. Pretura di Nicastro, in data 17.9.1925, perché condannato ad un anno di detenzione per contravvenzione forestale.

• **Mazzone Pasquale** di Ferdinando e di Ozzimo Carmela, nato a Tunisi il 4.3.1896, residente nella frazione Bellantone.

Esercita il mestiere di muratore e risulta immune di precedenti. La sua condotta politica è dubbia, poiché era iscritto alla disciolta Sezione del Partito Socialista di Laureana e per tale ragione fu, nel dicembre 1922, radiato dal P.N.F.



Mazzone Pasquale

• **Milano Giovanni Carmelo** di Andrea e di Frezza Francesca, nato a Laureana di Borrello il 1° maggio 1883, ivi residente, disoccupato, celibe, socialista.

Le notizie che lo riguardano lo descrivono come un giovane mediocrementemente intelligente e privo di risorse, sicché non gode di particolari risorse; condizione che lo penalizza nella vita quotidiana.

• **Occhiuto Filippo** fu Domenico Antonio e di Arena Elisabetta, nato a Laureana di Borrello il 1.9.1901, antifascista.

• **Pentimalli Filippo** di Attilio e di Celano Rosa, nato a Laureana di Borrello (Reggio Cal.) il 16.3.1888, giornaliero di campagna, residente in Argentina, ivi esercente tipografia-libreria, anarchico-antifascista.

Da informazioni assunte dalla Regia Ambasciata in Buenos Aires trasmesse al Ministero dell'Interno Dir. Gen. della P.S., in data 20 dicembre 1940, risulta

che il sovversivo in oggetto è stato contattato dal "Regio Agente Consolare in San Juan per conoscere il fine della richiesta avanzata all'E.V. di un soccorso, dati i suoi sentimenti antifascisti e, per eventualmente tentare di condurlo su di una strada non solo avvicinarlo alla coscienza della Patria d'origine, ma, nel contempo strapparli dalle varie Associazioni sovversive Argentine, delle quali egli si decanta superbamente socio.

I passi compiuti dal R. Agente sono stati completamente inutili, cui si trova davanti ad un uomo senza testazione, pronto ad escogitare, pur di ricevere danaro, ogni sorta di espediente.

La cattiva compagnia degli amici della stessa fede politica, la perversità e cattiveria di tutti i suoi figli che seguono la medesima politica del padre, hanno fatto fuggire dall'animo di quel vecchio qualsiasi buon sentimento ed ogni possibilità di cambiare. Trascorre i suoi giorni senza lavorare, vive di espedienti e con quel poco che i suoi figli gli somministrano, parla della sua Patria, alle volte con passione, altre volte con disprezzo, non desidera ritornarvi, né in lui suscita entusiasmo, qualsiasi nuova notizia che pervenga dalla Patria lontana.



Pentimalli Filippo

I suoi figli, tutti anch'essi sovversivi, infervorati dalle dottrine socialiste e comuniste di questo paese in cui libertà significa licenza e libero arbitrio in ogni campo dell'Umana attività, sono completamente lontani dalla collettività italiana, vivono isolati o in compagnia di elementi argentini, di noto colore politico, parassiti dei ridicoli governi, di queste Province, capaci di commettere qualsiasi abuso e spoliazione a danno di terzi e delle stesse pubbliche Amministrazioni. Ritengo di non considerare troppo simili elementi, sorvegliarli, tenerli appartati e forse meglio di un loro avvicinamento".

Ancora in data 20 dicembre 1940 il R. Console di stanza a Mendoza dott. Simone a proposito della posizione di Pentimalli Filippo comunica alle Autorità italiane che il segnalato predetto, "possiede

una tipografia e libreria denominata "Casa Ceylon", cognome della moglie. Politicamente, è di idee socialiste, però non fa propaganda avversa al Regime ed anzi di tanto in tanto contribuisce a qualche nostra festa".

• **Pititto Gregorio** di Giuseppe e di Corigliano Maria Carmela, nato a Laureana di Borrello il 27.11.1906, calzolaio, socialista. La Prefettura di Reggio Calabria in data 6 agosto 1931, informa il Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P.S. Casellario politico Centrale che il Pititto Gregorio "appartenne, in passato, alla sezione giovanile comunista di Laureana di Borrello, spiegando discreta attività e propaganda. In seguito, non diede luogo a particolari rilievi, ma conserva tuttora immutati e suoi sentimenti politici, per cui è da ritenersi un avversario al Regime. Di recente ha chiesto il passaporto per Buenos Aires, ma gli venne rifiutato, anche perché ha esibito un documento non valido agli effetti dell'emigrazione giusta le vigenti istruzioni".

Non potendo emigrare all'estero, Gregorio Pititto continuò a vivere nel suo paese che lui sentiva particolarmente ostile per le sue idee politiche non in linea con il partito dominante. Non gli venne meno, però, la stima di tanti amici che lo sostennero nel difficile rapporto con le istituzioni pronti a far pesare il loro peso autoritario. Ci fu pure chi lo ha giustificato direttamente al Capo del Governo Benito Mussolini Duce del Fascismo. Ecco il testo della petizione prodotta in carta bollata:

«Io qui sottoscritto Pignataro Antonino fu Pasquale nato il 25 dicembre 1892 a Dinami p. di Catanzaro.

Permettetemi Eccellenza di prendere della mano il Signor Pititto Gregorio di Giuseppe nato a Laureana di Borrello p. di Reggio Cal. Sua mamma Corigliano Carmela dove essa si prestò premurosamente e amorevolmente per la raccolta dell'oro nel mille novecento trentacinque per la resistenza della nostra grande Italia alla conquista del nostro Impero. Corigliano Carmela fu in tale epoca la commare del santo gagliardetto delle massaie rurali. Prendo della mano quest'uomo e lo presento al vostro santo cospetto dove prego l'Eccellenza vostra di scioglierlo della catena indiolata, e legarlo alla santa e giusta del Fascismo, perché arrivai fargli capire che la ruota del Fascismo costruita dalla grande intelligenza del nostro caro Duce, essa gira il mondo, con la sua potenti forza che schiacciò e schiaccierà tutti coloro che si mettono davanti, liberando le nostre famiglie, la nostra

madre Patria, ed il mondo intiero di questa massa indiolata.

Io Pignataro Antonino stabilitomi a Nizza il 1924 dove rimpatriai il 12.12.1941 residente a Laureana di Borrello P. di Reggio Cal. Non mi soffero mai a far del bene quando posso, la mia evocazione è di legare sempre delle anime alla catena del Fascismo. Ragonando al Signor Pititto tirandolo dalla via del male dove quelli che l'anno denunziato lo vollero male dichiarandolo terrorista alla quale dice non lo fu e non lo è perché solo basa ad amare l'Italia lavorando per guadagnare il pane quotidiano per lui per la sua moglie e per i suoi quattro figliuoli in tenera età dove due sono già figli della lupa. Pignataro Antonino. - In prosieguo il segnalato scrive di suo pugno:

Io sottoscritto Pititto Gregorio nato il 26.10.1906 in Laureana di Borrello prov. di Reggio Cal. - Eccellenza oggi domando la grazia di essere gradito al cospetto Vostro. Fin oggi non seppi fare le mie ragioni, adesso mi sento umiliato e stanco di sentirmi chiamare per il signor Maresciallo e darmi il fermo. Perché ogni qual volta che la famiglia Reale, o pure Vostra Eccellenza venite visitare questi posti, l'autorità locale ha paura di me perché in altri tempi gente del paese di Laureana si presero l'autorità di denunziarmi come terrorista, ed io pazientemente sopportai fin oggi le pene che il mondo mi ha afflitto. Io povero uomo badai sempre al mio lavoro, e per questa mia sincerità per voi Duce oggi vi giuro fedeltà a voi e al Re Imperatore, e vi domando grazia per me e per i miei figliuoli, dove vi prego di dare ordine a questa sezione Fascista di volerli scrivermi al Fascio, di modo che io posso giurarvi fedeltà perché il fermo non si prolunga per l'eternità. Vi prego Eccellenza gradire i miei migliori sentimenti e con saluti fascisti credetemi vostro suddito. Pititto Gregorio.

Accludo qui la tessera del figliolo Pititto Giuseppe il figlio della Lupa, n. 1011901. Laureana di Borrello 9.3.1942 XX - Provincia di Reggio Calabria».

La petizione inoltrata al Duce non rimase inascoltata, anzi fu inviata per migliori chiarimenti alla Prefettura di Reggio Calabria che tramite i Carabinieri dopo adeguate indagini d'ufficio e sul territorio, il 26 aprile 1942, stabilì un'altra verità che per onestà storica viene qui di seguito riportata:

«Pititto Gregorio di Giuseppe, generalizzato in oggetto, nei primordi del Fascismo fu oppositore agli esponenti del luogo non per idea politica ma per questione di carattere personale che, anche

con cambiamento di esponenti, lo ha sempre animato fino ad un decennio trascorso. Di carattere irascibile e presuntuoso, solo per spirito di esibizionismo partecipava a manifestazioni sovversive che, nel tempo in cui sorse il Fascismo, si verificarono spesso in Laureana di Borrello.

Nessun atto specifico è stato, però, da lui commesso, perché lo si fosse potuto considerare elemento sovversivo e pericoloso, ma data la tendenza al facile entusiasmo ed a seguire le correnti avversarie, fu considerato tale e segnalato.

Il Pititto Gregorio non ha avuto modo di dimostrare che si è emendato ma neppure in questi ultimi dieci anni ha svolto attività, comunque contrario al Fascismo essendosi solo astenuto dal prendere parte alle manifestazioni di carattere politico.

È individuo laborioso, sebbene nell'attuale periodo in cui manca il materiale cuoio, egli si occupi in altro lavoro per provvedere al sostenimento della famiglia, costituita, dalla moglie, Cacciatore Giuseppina di anni 32, casalinga; dei figli Pititto Giuseppe nato il 13.3.1934, scolaro anche iscritto alla GIL; Antonio nato il 5.6.1937; Carmela nata il 10.6.1940.

È nulla tenente ed abita con la famiglia in una casa avuta in dotazione della moglie, ove ha il laboratorio di calzolaio. Quanto è esposto nell'istanza, non risponde in tutto a verità in quanto la madre Corigliano Carmela non è stata la madrina del Gagliardetto del Fascio di Laureana, che è stata invece la signora Franzè Violetta, ora residente a Palmi, né fu massaia rurale, ma si unì a molte altre madri in occasione della raccolta dell'oro alla Patria, riconoscendo sana e giusta l'iniziativa.

Il Pititto Gregorio chiede nell'istanza di avere la possibilità di entrare nelle file del Partito Fascista, riconoscendo che solo chi vi è iscritto può ottenere lavoro diverso da quello che è il suo abituale, tenuto presente che, attualmente, quello di calzolaio non è sufficiente redditizio.

Quest'ufficio, pur riconoscendo che il Pititto non è elemento politicamente pericoloso, come non lo è in linea penale perché ha pochi precedenti di lieve importanza, esprime parere che non sia opportuna la sua iscrizione al Partito.

Si ritornano gli alligati, riferendo, inoltre, che il Pignataro Antonino fu Pasquale e fu Massara Maria Francesca nato a Dinami il 15 dicembre 1892, residente a Laureana di Borrello, parrucchiere per signora dal 17.12. u.s. rimpatriato da Nizza (Francia) è cognato del

Pititto ne ha preso a cuore la condizione ed ha creduto far bene presentarlo alla Suprema Gerarchia del Partito, al quale partito egli stesso però non è iscritto. Il Prefetto».

Dalla lettura di questo documento si può stabilire con assoluta serenità che il Pititto era un modesto artigiano che intendeva lavorare onestamente per garantire alla propria famiglia e a sé stesso una esistenza dignitosa. Per le sue idee politiche antifasciste gli era stato negato il passaporto per l'Argentina, approdo di tanti emigrati calabresi. Proprio l'atteggiamento di chiusura da parte dello Stato totalitario spinse molti cittadini ad avversare il regime fascista, tanto che per vedersi riconoscere il fondamentale diritto al lavoro, tanti interessati, spesso, si mascherarono di fidati fascisti.

È evidente che la negazione del passaporto e di altre opportunità di lavoro è correlata alle idee politiche del lavoratore, ovvero, alla politica dominante. Di questo modo di operare nel sociale è senza dubbio corresponsabile il re Vittorio Emanuele III che non ha voluto o saputo porre un argine a questi abusi a danno dei cittadini, avallando la politica restrittiva del regime fascista.



Pititto Gregorio

Tra i tanti oppositori al fascismo fin dalla fondazione, a Laureana, si distinse **Russo Francesco**, avvocato, socialista massimalista. Rifiutò di seguire la professione del padre Domenico, notaio come il nonno Francesco, per seguire il suo istinto battagliero contro le ingiustizie, divenendo paladino della povertà gente.

La Prima Guerra Mondiale segnò particolarmente il Russo con la morte in battaglia del fratello, il sottotenente Tommaso, caduto il 25 giugno 1918. Anche Francesco partecipò, da capitano di fanteria e insignito della croce di guerra, alle operazioni militari avendo nel suo reparto, come subalterno, il caporale Benito Mussolini. Dopo il conflitto l'ex

Capitano Russo rientrò in seno alla propria famiglia a Laureana alternando lo studio accademico di giurisprudenza alla collaborazione nell'ufficio paterno.

Conseguita la laurea frequentò vari circoli culturali, ma a dargli maggiore impulso furono i continui contatti con Pietro Mancini (1876-1967), professore di filosofia al Liceo Bernardino Telesio, maturando l'idea socialista propugnata da Karl Marx, sicché si iscrisse al Partito Socialista Massimalista.

A Laureana entrò in conflitto con i notabili, prevalentemente di idee fasciste, tanto che a seguito di continue delazioni fu mandato al confino.

La "Commissione Provinciale per gli assegnati al confino di polizia", riunita presso la R. Prefettura di Roma, il 1° dicembre 1926, valutati gli "atti concernenti Russo Francesco di Domenico e di Santoro Francesca, nato a Laureana di Borrello (Reggio Calabria) il 10.8.1898", visto il rapporto del Questore di Roma e, soprattutto, "Considerato che il medesimo, per i suoi precedenti, per l'attività sovversiva che svolge, diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti nazionali, sociali ed economici dello Stato, a menomarne la sicurezza e a contrastare e a contrastare ed ostacolare l'azione dei poteri, costituisce un grave pericolo per l'ordine pubblico e per la pubblica sicurezza" ritenne che si ravvisasse "necessario ed urgente" ordinare che il summenzionato Russo fosse "assegnato al confino di polizia per la durata di anni cinque in colonia" e che fosse immediatamente arrestato.

Il decreto di assegnazione al confino politico, all'avv. Russo fu notificato nella sua residenza di Laureana e, quindi, tratto in arresto dai Carabinieri che lo assicurarono nel locale carcere mandamentale, in attesa di trasferimento, sotto scorta, al luogo di espiazione penale. Russo, tuttavia, sia pure mortificato, produsse una dettagliata relazione a sua discolpa che inoltrò alla Commissione di Appello presso il Ministero dell'Interno.

Nella memoria difensiva, il giudicato politico, non nega la sua militanza politica al Partito Socialista Italiano, orientato a sanare i mali che affliggevano l'Italia quali la povertà, l'analfabetismo, la disoccupazione.

Sottolineò, tra l'altro, che non ha mai commesso azioni contro i poteri costituiti dello Stato o contro la sua sicurezza e gli interessi nazionali.

Facendo leva sui consigli dei familiari di rientrare definitivamente al suo paese d'origine, fece voti perché la delibera punitiva fosse rivista e rimodulata positivamente in suo favore.



Nel fascicolo personale giacente presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma si ritrova la seguente relazione del 28 dicembre 1926, prodotta nelle more della discussione in sede di appello, inviata dalla Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Roma (Divisione di Roma Interna) al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali:

«Russo Francesco, di Domenico e di Santoro Francesca, avvocato, nato a Laureana di Borello (Reggio Calabria) il 10 agosto 1893, celibe, ha abitato in Via Barletta n. 23-ora 5- int. 6 presso la famiglia Tanzi, da 1919 al giugno 1926, epoca in cui si trasferì al paese di nascita, dove venne tratto in arresto il 2 corrente. Durante la permanenza a Roma esercitò la professione di avvocato quale sostituto dell'Avv. Della Seta Alceste, con studio in via del Babuino n.152 p° 1°, passando soltanto la notte al suddetto recapito.

Socialista massimalista esplicò fervida propaganda, specialmente nell'elemento sovversivo della Capitale. Ricoprì la carica di segretario della Lega Proletaria dei mutilati e reduci di guerra poi quella di membro del comitato dell'unione socialista romana, e indi quella di segretario della federazione socialista laziale.

Prestò servizio durante la recente guerra e si congedò nel 1919 col grado di Capitano di Fanteria. È decorato della Croce di guerra. Il Russo è pericoloso propagandista e si esprime parere favorevole per la conferma dell'assegnazione al confino. Il Maggiore Comandante della Divisione Emilio Fanelli».

Ai fatti contestati l'imputato Russo presentò una dettagliata petizione ove, pur ammettendo i suoi trascorsi politici, dichiarò di volersi ritirare a Laureana, suo paese di origine e lì esercitare pacificamente la sua attività forense.

Tuttavia, come si potrà notare dal documento che segue, l'istanza sortì solo parzialmente gli effetti sperati: il confino venne tramutato in ammonizione.

Ciò è confermato dalla seguente lettera che il Prefetto di Reggio Calabria inviò il 27 novembre 1928 alla Direzione Generale della P.S.-Div. Confini Politico presso il Ministero dell'Interno che così riportava:

«Il socialista avv. Russo Francesco, con decisione della Commissione Provinciale di Roma in data 1° dicembre 1926, fu assegnato al confino di polizia per anni 5 e destinato alla colonia di Favignana. Successivamente però la Commissione di Appello con deliberazione 29 gennaio 1927 commutò il confino in ammonizione.

Anche per aderire ora a richiesta dell'interessato, che abita nel Comune di Laureana di Borello, prego codesto On. Ministero comunicarmi se il biennio dell'ammonizione decorra dal giorno in cui fu liberato dal confino o da quello in cui tale confino si iniziò, circostanza questa che può essere decifrata con la esatta dizione del provvedimento dettato dalla Commissione di Appello. Il Prefetto [Illeggibile]»

Salvatore Carbone, nel suo volume *Il Popolo al confino*, sostiene che l'avv. Francesco Russo confinato a Favignana, «trascorse in carcere e al confino: mesi uno, giorni 29»¹². Tale affermazione però contrasta con la tesi di Pantaleone Sergi, il quale sostiene che «quella del '26 non deve essere stata l'unica condanna se, addirittura a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta era al confino di Limbadi da dove non si sa quando se ne andò»¹³. Una cosa è certa, che dai documenti forniti dalla direzione del carcere di Favignana, l'avv. Russo con altri, stava organizzando la fuga da Ustica dei confinati Bordiga e Gramsci. Tuttavia, nell'immediato dopoguerra, il Russo, fu coinvolto in altre vicende giudiziarie legate a manifestazioni politico-sindacali.

Ad essere indagati dal Tribunale Speciale vi furono anche tanti operai e funzionari di industria, che a vario titolo svolgevano attività di spionaggio a danno della produzione di armamenti italiani in visione di futuri eventi bellici. Quanto accertato dagli organi inquirenti presso gli stabilimenti FIAT di Torino è inequivocabile: dieci persone, tra ingegneri, tecnici, impiegati e operai furono imputati per più azioni criminose rivelando notizie riservate sulla progettazione e produzione di materiale bellico a soggetto straniero dietro compenso economico e quant'altro.

Tra essi è compreso **La Torre Giacomo**, nato il 9 dicembre 1900 a Laureana di Borello (Reggio Calabria), impiegato alla Fiat con la qualifica di archivistica. Questi, unitamente ad altri due

suoi colleghi, è stato imputato del «delitto di cui all'art. 262, p.p. e 2° cpv. C.P. per avere in Torino rivelato a scopo di spionaggio militare, notizie concernenti la Aeronautica delle quali l'autorità competente ha vietato la divulgazione». Tutti gli imputati, incluso il La Torre, furono prontamente arrestati, tuttavia, il La Torre, [già arrestato] in corso di istruttoria fu rimesso in libertà. In fase processuale, tuttavia, è emerso che lo stesso «La Torre, impiegato come segretario archivistico nell'Ufficio tecnico Fiat, sezione motori di aviazione, fu richiesto dal Ruffino, che egli da qualche tempo conosceva, di fornirgli qualche documento dell'ufficio al quale era addetto, perché, a suo dire, gli occorreva per coltivare la propria istruzione professionale. Il La Torre gli consegnò, così, alcuni documenti che poi furono pure sequestrati al Korner, al quale evidentemente li aveva passati al Ruffino. Quest'ultimo chiese anche al La Torre di procurargli i programmi settimanali delle esperienze che si eseguivano nella sezione motori della Fiat, ed il La Torre si rivolse al suo compagno d'ufficio Bessone, che gliene fornì quattro in più volte, e quindi li passò al Ruffino, il quale a sua volta li consegnò al Korner, ed infatti furono sequestrati, presso quest'ultimo. [...] A carico del La Torre sussistono dei dubbi. Pur essendo semplice conoscente del Ruffino, il La Torre si decide a dargli vari documenti, venendo, se non altro, meno ai suoi doveri d'ufficio». Il collegio giudicante, tuttavia, in fase di sentenza, su richiesta del P.M. «dichiara di non doversi procedere nei confronti di La Torre Giacomo, in relazione al delitto ad esso attribuito come alla rubrica, per insufficienza di prove», confermandone la scarcerazione¹⁴.

Il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, nel 1935 mise sotto processo l'avv. **Surace Filippo**, nato l'11 ottobre 1907 a Gioia Tauro, detenuto dal 1° ottobre 1935, «per avere, in Laureana di Borello la sera del 21.9.1935 offeso l'onore e il prestigio del Capo del Governo. Infatti, il Surace, discutendo sugli eventi di politica internazionale in relazione al conflitto italo-etiope aveva pronunciato le seguenti frasi:

«È inutile fare la voce grossa quando non si è sicuri di sé stessi e poi Mussolini di fronte al mondo ha preso una gaffe e ciò fa ritenere per lo meno che agisca da pazzo».

A denunciare il coraggioso professionista gioiese, che tra l'altro negò di aver pronunciato la frase ritenuta offensiva, fu

Matteo Garcea, che nel dibattito confermò l'accusa nei confronti di Surace. A giocare a favore dell'imputato fu l'accertata adesione e fedeltà al fascismo. Infatti, il P. M. con sentenza del 4 febbraio 1936, Giudice Istruttore Vincenzo Cerosimo, dichiarò «di non doversi procedere nei confronti di Surace Filippo in ordine al reato addebitatogli per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuto per altra causa»¹⁵. Dai documenti giacenti presso il predetto Tribunale, risulta che su caparbietà di qualche delatore, il 10 febbraio 1939 fu riaperta l'indagine sicché il Giudice Istruttore decretò di non doversi procedere nei riguardi di Surace Filippo “per non aver commesso il fatto”¹⁶.

Frezza Andrea di Salvatore e di Iemma Teresa, nato a Laureana di Borrello il 7 settembre 1887, incisore in legno; fin da giovane era attratto dalle arti moderne, in particolare dall'arte cinematografica. Intellettuale dallo spirito libero, aveva dimorato in negli Stati Uniti e successivamente in Francia dal 1923 al 1929 ove aveva stretto rapporti amicali e culturali con la parigina M.me Monsalier. Dalle notizie fornite alla Prefettura di Reggio Calabria dai Carabinieri di Laureana risulta che “Durante il tempo della sua dimora in Laureana non diede luogo a rimarchi politici, però persone che ebbero l'occasione di rivocerlo a Parigi, divulgarono a Laureana la voce che egli professasse idee antifasciste. L'Arma dei CC.RR., soggiunse che, come tale, risulta anche iscritto nell'elenco dei sovversivi, tenuto dal Comando di Coorte di detto Comune”. Già il 9 luglio 1928, l'Ambasciata d'Italia aveva trasmesso al Regio Console

Generale d'Italia, Giuseppe Gentile, una comunicazione credenziale dal seguente tenore: «*Mi permetto raccomandarle il Sig. Frezza Andrea di Laureana di Borrello, il quale desidera il rinnovo del passaporto. Esso fa parte della nostra associazione Fabbricanti Mobili. Trattandosi di persona da me personalmente conosciuta e dei cui precedenti politici e penali assumo completa responsabilità, Le sarei vivamente grato, se ella volesse compiacersi disporre per il rinnovo degli stessi, con cortese premura*». Il Regio Consolato Generale d'Italia di stanza a Parigi, forte delle credibili informazioni assunte in modo riservato comunicava al Ministero dell'Interno che: «*Agli atti della Regia Ambasciata e di questo R. Consolato Generale nulla di sfavorevole risulta sul conto di Frezza Andrea per il periodo (dal 1923 ad oggi) in cui si trova in Francia. D'altra parte, il Frezza Andrea asserisce di non avere mai militato in alcun partito contrario al Regime e pretende che la reputazione di sovversivo gli sia stata fatta tendenziosamente dai fratelli Gioacchino e Rocco Frezza residenti a Laureana di Borrello, i quali sono interessati a ciò che il fratello Andrea rimanga all'estero, per potere sfruttare il reddito della di lui parte dei terreni che la famiglia possiede a Laureana di Borrello*». Non fu necessaria alcuna riabilitazione perché l'attività intellettuale intrapresa dopo la II Guerra mondiale svolse un ruolo di primordine nel mondo culturale italiano quale scultore ricercato.

Zaffino Antonino di Francesco e di Ozimo Maria Francesca, nato a Laureana di Borrello il 20.6.1910, sarto e barbiere.

Fu vittima della bizzarra legge del regime fascista, quale fu la tassa sul celibato. Tale legge emanata il 13 febbraio 1927, colpiva i celibi di età compresa tra i 25 e i 65 anni. Tra questi il laureanese Zaffino che contrariato da detta legge il 1° giugno 1938, «*nella frazione Stelletanone di Laureana di Borrello, dove abitava, adiratosi perché l'ufficiale esattoriale procedeva al sequestro di due animali bovini, essendo lo Zaffino moroso nel pagamento della tassa sul celibato e di quella dell'artigianato, pronunciò le seguenti frasi: “(bestemmia contro Dio e la Madonna)... Vorrei vedere Mussolini per schiaffeggiarlo. Mi ha dato forse sua sorella? Ancora la Russia non è entrata in Italia? Che aspetta?”*».

Denunziato alla Commissione Provinciale, in seguito ad autorizzazione Ministeriale, nella seduta del 14 giugno 1938 fu assegnato al confino per anni

tre»¹⁷. Fu quindi destinato all'esilio di Lauro di Nola (Avellino), ove stabilì definitivamente la sua residenza, avendo contratto matrimonio con Graziano Luigia. Dopo l'evento predetto, Antonio Zaffino non ebbe ulteriori problemi con le istituzioni.

Il malcontento contro il fascismo non era limitato ai segnalati alle autorità del regime fascista, ma attraversava buona parte della popolazione che a lungo andare auspicava un'era di libertà e di democrazia. Libertà e democrazia, che la dittatura aveva soppresso con la violenza e l'inganno.

Note:

¹ CHARLES F. DELZELL, *Origini della resistenza in Italia*, p. 9; PAOLO ALATRI, *Origini del fascismo*, Editori riuniti, Roma 1956, pp. 323-390.

² GIACOMO MATTEOTTI, *Estratto dal Resoconto stenografico della seduta della Camera dei Deputati*, 30 maggio 1924; *Atti Parlamentari Camera dei Deputati, Tornata 30 maggio 1924*, pp. 57-67.

³ ARRIGO PETACCO, *Storia del Fascismo*, Armando Curcio Editore, Roma 1982, vol. 3, p. 337.

⁴ GIORGIO BONACINA, *Si spengono le voci dell'opposizione*, in: *Italia - Ventesimo secolo*, Selezione del Reader's Digest, Milano 1985, p. 174.

⁵ ARRIGO PETACCO, *Storia del Fascismo*, op. cit., p. 345.

⁶ Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari - Legislatura XXVII, 1ª Sessione - Tornata del 3 gennaio 1925*, p. 2030.

⁷ ARRIGO PETACCO, *Storia del Fascismo*, Armando Curcio Editore, Roma 1982, vol. 3, p. 355; GIANNI PERNA, *Il Regime fascista: testimonianze e giudizi storico-letterari*, Massimo Editrice Milano 1976, p. 120.

⁸ Roberto Farinacci (1892-1945), capostazione di Cremona; si laureò in giurisprudenza presso l'Università di Modena, favorito da una commissione accomodante, discutendo una tesi acquistata dall'ex studente Stefano Marengi, già laureato a Torino nel 1921. Di carattere irruento ed aggressivo, di facile eloquenza, nel processo celebrato per il delitto Matteotti assunse la difesa di alcuni imputati. Caratteristiche vincenti unite alla incondizionata fedeltà al Duce e alla sua difesa nei momenti difficili. Mussolini il 12 gennaio 1926 lo nominò Segretario del Partito Nazionale Fascista.

⁹ UGO GUSPINI, *L'orecchio del regime: Le intercettazioni al tempo del regime*, Ed. Mursia Milano, 1973, p. 67; ARRIGO PETACCO, *Storia del Fascismo*, op. cit., vol. 4, p. 411.

¹⁰ Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari - Legislatura XXVII, 1ª sessione - discussioni - Tornata del 3 gennaio 1925*, p. 2030.

¹¹ Tutte le schede sono state elaborate con i dati attinti nei fascicoli personali consultati presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma (ACS), Casellario Politico Centrale.

¹² SALVATORE CARBONE, *Il popolo al confino - la persecuzione fascista in Calabria*, Editrice Lerici, Milano, 1977, pp. 308-309.

¹³ FERDINANDO CORDOVA - PANTALEONE SERGI, *Regioni di Confino - La Calabria (1927-1943)*, Bulzoni Editore, Roma, 2005, pp. 237-238.

¹⁴ Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato - Decisioni emesse nel 1933, Roma, 1987 pp.247-261.

¹⁵ Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato - Decisioni emesse nel 1936, Roma, p. 291.

¹⁶ Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato - Ibidem.

¹⁷ ACS, Casellario Politico Centrale, B. 134.193.

